

LA PERSONA E IL LAVORO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL PENSIERO DI GIOVANNI PAOLO II

RIASSUNTO

Da un'analisi del magistero di Giovanni Paolo II, riguardante la persona e il lavoro, appaiono evidenti le radici del suo pensiero. Da un lato, egli attinge alla ricca tradizione della Dottrina sociale della Chiesa (DSC) e, dall'altro, fa riferimento alla sua formazione culturale poetica e filosofica.

Nell'ambito del primo aspetto, diviene cruciale il riferimento all'apporto del cardinale Pietro Pavan, dato che Giovanni Paolo II lo ritiene uno dei padri della DSC del nostro tempo. Ne segue l'ineludibile richiamo alle linee fondamentali di tale pensiero, tanto più che hanno trovato espressione nelle encicliche sociali di Giovanni XXIII e in alcuni documenti del Concilio Vaticano II. D'altronde non ci si può sottrarre da un esame accurato sulle componenti culturali di Karol Wojtyła, dove primeggiano la sua ispirazione poetica e la sua riflessione filosofica.

Attraverso questo percorso ci è possibile cogliere gli aspetti più rilevanti del magistero di Giovanni Paolo II, in cui emerge il ruolo pregnante che il lavoro ha nella realizzazione della persona, sia da un punto di vista umano, che spirituale.

INTRODUZIONE

La DSC è il frutto della riflessione corale della Chiesa, che affonda le sue radici nella Scrittura e nella Tradizione, nel tentativo di dare una risposta ai problemi concreti, in cui si imbattono i cristiani.ⁱ

Durante la storia tale riflessione, iniziata con gli Apostoli, è proseguita con i Padri della Chiesa, con i grandi teologi e moralisti medioevali, fino ai tempi più vicini a noi, quando gli avvenimenti legati allo sviluppo industriale hanno fatto emergere in tutta la sua drammaticità la questione sociale.

Quando Leone XIII il 15 maggio del 1891 pubblica l'enciclica *Rerum Novarum*, già da decenni i cristiani si interrogavano sulle risposte da dare ai problemi, che impensierivano gran parte della popolazione, presa dalle impellenti esigenze del lavoro e della sopravvivenza. E le risposte concrete si ebbero con il fiorire di iniziative, tra cui andò prendendo sempre più consistenza il movimento cooperativistico, iniziato in Germania da Mons. Ketteler.

Si può dire, che con la prima enciclica sociale Leone XIII coagulò l'insieme delle riflessioni dei cristiani del secolo scorso su queste tematiche, rilanciandole affinché la nuova azione dei credenti si rafforzasse sempre più, partendo dai principi fondamentali rivelati da Gesù, Maestro e via di ogni completa realizzazione della personaⁱⁱ. Così come è sempre stato nella migliore tradizione della Chiesa, l'interscambio fra la riflessione dei teologi e della gerarchia e il sentire del popolo di Dio si è manifestato non solo alla fine del secolo scorso, ma ha interessato continuamente la vita della Chiesa e il suo magistero in campo sociale anche in questo secolo. Prova ne sono l'enciclica *Quadragesimo Anno* di Pio XI, i radiomessaggi di Pio XII e le encicliche sociali degli ultimi papiⁱⁱⁱ

In questo lavoro, in cui cercherò di focalizzare il pensiero di Giovanni Paolo II sulla persona come soggetto del lavoro, non potrò non evidenziare questa duplice azione "ascendente" e "discendente" [Biffi, 1990, p.137], che anima da sempre la vita della Chiesa ed è ancor più evidente nella sua riflessione sulle tematiche sociali. Così, come negli anni del primo dopoguerra lo studio sistematico del gesuita Heinrich Pesch e degli altri suoi compagni sul solidarismo cristiano [Rauscher, 1991] aiutò l'opera di sintesi di Pio XI espressa nell'enciclica *Quadragesimo Anno* (QA) [15 maggio

1931], nel secondo dopoguerra i lavori di Pietro Pavan aiutarono la riflessione della Chiesa sulle risposte da dare ai nuovi interrogativi emergenti dalla società: dalle problematiche legate al mondo del lavoro, alla pace da assicurare ai popoli, nonostante le continue minacce apportate da un cattivo uso del progresso tecnico e dalla corsa sfrenata agli armamenti. Tale riflessione si strutturò nelle magistrali encicliche di Giovanni XXIII : *Mater et Magistra* (MM) [15 maggio 1961] e *Pacem in Terris* (PT) [11 aprile 1963] e trovò la sua manifestazione più completa nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (GS) del Concilio Vaticano II . E' proprio muovendo da quest'ultima , che si possono cogliere gli sviluppi interessanti elaborati da Paolo VI nella *Populorum Progressio* (PP) [23 maggio 1967] e nella *Octagesima Adveniens*(OA) [14 maggio 1971] e quelli ripresi e approfonditi da Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens* (LE) [14 settembre 1981], nella *Sollicitudo Rei Socialis* (SRS) [30 dicembre 1987] ed infine nella *Centesimus Annus* (CA) [1 maggio 1991].

E' in quest'ottica , che cercherò di evidenziare le idee più innovative del pensiero di Pietro Pavan, concernenti l'uomo e il suo lavoro, idee che egli diffuse in diversi contesti e che contribuirono a coltivare quell'*humus* culturale che permise poi di far accogliere anche ai nostri giorni l'insegnamento secolare della Chiesa sulla dignità dell'uomo e sulla sua preminenza rispetto ai beni materiali, capitale compreso. Di tale insegnamento il cardinale Pietro Pavan^{iv} si fece "eco fedele e rielaboratore creativo" [Biffi,1990,p.155].

Partendo da tali spunti cercherò poi di analizzare il pensiero di Karol Wojtyla su queste tematiche, partendo dalla sua opera letteraria come poeta e dalle sue rigorose riflessioni come filosofo. Una volta salito al soglio pontificio, Giovanni Paolo II riprenderà questi temi, attingendo non solo al suo patrimonio culturale, ma anche al ricco e variegato mondo della dottrina sociale della Chiesa[Wojtyla,1991] .Potremo così vedere come nel suo magistero questi due filoni si fondino, riproponendo alla riflessione del cristiano contemporaneo le "cose nuove" e le "cose vecchie" del tesoro sapienziale, accumulato dalla Chiesa in due millenni di vita.

2. LA PERSONA E IL LAVORO NEL PENSIERO DI PIETRO PAVAN

Possiamo dire che "l'intuizione germinale" [Bergson,1911, in Biffi,1990,p.17] di tutto il pensiero di Pietro Pavan è stat " la sempre più vivida consapevolezza che gli esseri umani, uomini e donne, hanno acquistato o vanno acquistando della propria dignità di persona", intuizione che trova la sua prima e lucida formulazione nella sua opera "Il valore trascendente della persona umana" [1939] e il suo frutto maturo nella dichiarazione del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa "*Dignitatis Humanae*" [1965]^v.

E' muovendo da tale intuizione, che possiamo capire gli sviluppi delle sue riflessioni sul lavoro e sulle altre relazioni sociali della persona umana.

Possiamo rivedere in sintesi gli elementi che egli ritiene costitutivi di tale dignità. Il primo è dato dalla presa di coscienza sempre più approfondita che "tutti gli esseri umani sono persone". In secondo luogo questa dignità è di natura esistenziale e non morale, attiene cioè all'uomo nel suo essere e non a quello che l'uomo diviene con il suo agire. Tale dignità richiede quindi che l'uomo venga posto al di sopra di tutte le cose, le quali devono essere viste come strumenti, essendo l'uomo il fine. Ne discende che tutti gli uomini sono uguali, per cui non si deve strumentalizzare un uomo in funzione di un altro o di più persone, nè tantomeno porlo al servizio delle cose. La persona allora diventa titolare di diritti: da quello della libertà agli altri diritti di natura economico-sociale e in particolare ai diritti che riguardano la partecipazione in tutte le istituzioni, in cui la persona è membro o in cui si discute la sua esistenza [Biffi,1990,pp.18-19].

Questi elementi costitutivi della dignità della persona formano un sistema di valori universali, in quanto sono presenti nell'animo di tutti gli uomini che vivono oggi, e che fanno quindi storia, e

sono spesso riassunti ed espressi in forma sintetica da altri valori, divenuti storicamente universali: pace, libertà, giustizia, uguaglianza, solidarietà, partecipazione.

I fattori che hanno fatto emergere questa presa di coscienza sono per Pavan innanzitutto “ i tre umanesimi che convivono nella nostra epoca e caratterizzano gran parte delle nostre società” [Biffi,1990,p.24]. In particolare l’umanesimo scientifico-tecnico, quello socialista-marxista e infine quello personalistico-cristiano. Per quest’ultimo “il Cristo ha rivelato Dio agli essere umani; e ha rivelato pure gli esseri umani a se stessi; li ha cioè condotti a cogliere quello che essi sono nel più profondo di se stessi; e ha fatto perciò conoscere qual è la fonte vera della loro dignità di persona” [Pavan,1939,in Biffi, 1990, p.25] ^{vi} Questa stupenda affermazione verrà ripresa in un lavoro del 1944, in cui Pavan sottolinea che “ Gesù rivelò l’uomo all’uomo e Dio all’uomo; ricondusse cioè l’uomo alla coscienza della sua spiritualità e gli schiuse Iddio come ragione suprema della sua esistenza” [Pavan,1944,p.26]. Essa troverà poi la sua codificazione nel n. 22 della costituzione pastorale *Gaudium et Spes* :” Cristo proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” e diventerà il filone conduttore della prima enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptor Hominis* .

E’ su questa realtà che si basa l’ottimismo del cardinale, il quale sottolinea come, nonostante il travaglio in cui vive ^{vii}, l’uomo contemporaneo è quasi provocato ad aprirsi per riscoprirsi ciò che egli è: “esigenza di Dio”. Infatti, è immanente nel suo essere “l’esigenza di aprirsi nella conoscenza dell’infinito Iddio; e di instaurare con Lui un rapporto diretto e immediato di comunione nella verità e nell’amore; e tale è pure il destino a cui lo stesso Iddio lo ha chiamato nel suo piano di salvezza” [Biffi,1990,p.25].

Solo tenendo presente la dignità della persona si possono cogliere tutte le implicazioni sulla dignità del lavoro, sottolineata lungo tutto il plurisecolare insegnamento della Chiesa e ribadita con vigore crescente nella dottrina sociale contemporanea. Ed è su questo che si impegna il cardinal Pavan, affrontando le tematiche del lavoro secondo diverse dimensioni: psicologica, tecnico-professionale, morale, personale, sociale e religiosa.

In base alla prima dimensione “il *lavoro* in senso generico si può chiamare ogni atto con cui l’uomo estende il sapere, coglie il bello, compie il bene”; in senso stretto, più limitato e definito, oggi s’intende l’attività economica “cioè l’attività umana impegnata a produrre ricchezza o beni e servizi idonei a soddisfare bisogni umani” [Pavan,1963,in Biffi,1989,p.3].

L’attività economica è svolta dall’uomo liberamente, essendone egli stesso l’autore. Per questo è di sua proprietà e ne è responsabile davanti a se stesso e davanti agli altri [ib.p.5]

Già Pio XI nella QA qualificava “falsa la posizione della scuola manchesteriana, nella quale si afferma che il mondo economico è il prodotto di forze svolgentisi deterministicamente secondo leggi ad esse immanenti” e così Pio XII nel radiomessaggio del 1 settembre del 1944 ribadiva che “ la vita economica non è fatalmente determinata dal progresso tecnico” ma dipende dallo spirito:”Si tenga per certo che nei rapporti tra gli uomini, anche solo economici, nulla si produce da sè, come accade nella natura, soggetta a leggi necessarie; ma tutto, in sostanza, dipende dallo spirito” [Pavan,1963, ib.p.6] Dal momento poi che l’elemento produttivo non esaurisce il contenuto dell’attività economica, questa “ non può essere valutata *solo o in prevalenza* come una merce; va invece considerata per quello che veramente è : *una espressione della persona umana in campo economico* “ [Pavan, 1963,ib.p.7]. I prodotti del lavoro,infatti, portano l’impronta , manifestano la natura dell’essere che li produce.

Nella prospettiva della dimensione economico-professionale il lavoro si contraddistingue per una sua immanente razionalità specifica, che si esprime nel principio economico che “ si suole formulare nella modo seguente: *razionale impiego di mezzi limitati in ordine alla produzione della ricchezza* “ [Pavan,1963,ib.p.7] e per una sua razionalità professionale, in quanto ogni lavoratore oltre che ispirarsi al principio del razionale impiego dei fattori produttivi, contemporaneamente segue “le leggi specifiche della propria professione” [Pavan,1963,ib,p.9].

Come punto di fusione delle prime due dimensioni (psicologica ed economico-professionale) Pavan ritiene la dimensione morale che “genera la saldatura tra le esigenze personali insite nella prima dimensione e la legittima autonomia risultante dalla seconda dimensione. Proprio perchè il lavoro è un’attività cosciente, libera, di cui è responsabile, l’uomo è tenuto a svolgerla moralmente “ [Biffi,1989,p.VI]. Infatti, l’attività economica non è scissa nè è scindibile dal soggetto che la svolge: *è un’attività che non esiste in sè stessa*, ma nell’uomo che la svolge, il quale, mentre la svolge, è presente in essa con tutto il suo essere e con la legge del suo essere che è la legge morale”. In altre parole l’uomo è tenuto a svolgere l’attività economica “ in maniera da non compromettere la sua dignità e da elevarne l’esplicazione a momento di affermazione e di sviluppo integrale della persona “ [Pavan,1963,ib.,p.10].Inoltre “l’attività economica rileva un rapporto intrinseco con l’ordine morale anche a motivo del fine a cui tende per sua natura. E’ un’attività che produce oggetti o presta servizi che assurgono a valore economico a condizione che siano idonei a soddisfare bisogni umani. Però è la legge morale che determina quali siano i bisogni da soddisfare; e secondo quale ordine e in che misura vanno soddisfatti”. Riassumendo poi l’insegnamento di Pio XI, contenuto nella QA [n.17] Pavan conclude che i bisogni vanno appagati “in rispondenza all’ordine obbiettivo ed assoluto dei valori, il quale esige che i beni siano per il corpo, il corpo per lo spirito e lo spirito per Iddio “[Pavan, 1963, ib, p.12] E dal momento che l’attività economica “ in concreto” esiste solo e sempre professionalmente caratterizzata, “l’ordine morale esige che l’uomo sia competente nel campo in cui opera, che adegui ininterrottamente la propria competenza al progresso e che operi con impegno, affinché il suo lavoro risponda alle leggi proprie dell’oggetto in cui si incorpora”.

Ma se l’attività produttiva va svolta secondo il principio economico, traendo il massimo vantaggio con il minimo mezzo, il problema da risolvere ora è il seguente: il massimo vantaggio di chi? [Pavan, 1963,ib,p.13]

Come aveva sottolineato Francesco Vito [1957] è qui, nel rispondere a questo interrogativo, che l’individualismo liberale e il collettivismo marxista hanno evidenziato la loro visione etica, basata su una loro precisa visione antropologica, al di là della conclamata neutralità dell’economia dall’etica [Tondini,1990]. La risposta data dalla visione personalistico-cristiana muove dalla natura dell’uomo e della società, per cui occorre andare oltre l’economia, facendo ricorso alla metafisica e alla morale.^{viii} In base a queste il soggetto beneficiario dell’attività economica è dato allora dai “singoli esseri umani responsabili della salvaguardia della propria dignità e dello sviluppo integrale del proprio essere, solidali gli uni con gli altri, impegnati a perseguire ciascuno l’interesse proprio in armonia con l’interesse degli altri e con il bene dell’intera comunità “ [Pavan, 1963,ib., p.5].

A questo punto Pavan evidenzia l’errore di quegli economisti, che ritengono che agire economicamente equivalga ad agire moralmente. Tale errore risiede in un difetto di analisi, in quanto la identificazione della razionalità economica con la moralità nasce dalla mancata distinzione fra razionalità “sezionale” (propria dell’attività produttiva) e razionalità “universale” (propria dell’ordine morale). “La prima ha attinenza con una sola attività umana...; la seconda ha attinenza con tutto l’uomo nella totalità dei suoi rapporti” : con se stesso, con Dio e con gli altri. Perciò, come insegna S.Tommaso d’Aquino [*Contra Gentes*, III;129] la razionalità sezionale va seguita ed attuata nei limiti segnati dall’altra. Ecco perchè nel linguaggio comune si suole dire che *l’utile va perseguito nell’ambito dell’onesto*. Infatti, il bene utile ha ragione di mezzo rispetto al bene morale; si è quindi tenuti a perseguire il primo in subordine al secondo; tale è l’insegnamento in materia del magistero della Chiesa, come sottolineato da Pio XI nella QA al n.37 [Pavan,1963,ib,p.16]. “Resta quindi chiarito come l’attività economico-professionale sia, in un certo grado, autonoma rispetto alla morale a motivo della sua specifica razionalità, che occorre conoscere e seguire per produrre beni utili; ma nello stesso tempo include una non eliminabile implicazione morale: sia rispetto al soggetto che la svolge, il quale, svolgendola, non può compromettere, ma deve invece riaffermare ed elevare la sua dignità di persona; sia rispetto ai beni e ai servizi in cui si

concreta, che sono per loro natura mezzi preordinati ad un fine morale quale è quello di soddisfare ai bisogni e alle esigenze dell'uomo" [Pavan,1963, ib.,p.17] .

Per quanto concerne la *dimensione personale* , l'ordine morale esige che il lavoro sia svolto come dovere, essendo l'uomo nato al lavoro come l'uccello al volo [QA,n.29] ed esige nel contempo che il lavoro sia svolto come esercizio di un diritto, dal momento che il primo diritto dell'uomo è quello di compiere il proprio dovere. "Al dovere personale del lavoro imposto dalla natura, corrisponde e consegue il diritto naturale di ciascun individuo di fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli " [Pio XII 1941,n.11, in Pavan,1963, ib.,p.24]. Il diritto al lavoro non è una concessione dello Stato al cittadino; proviene invece dalla dignità dell'uomo e dalla stessa natura dell'attività economica: attività, come si è visto, cosciente, libera e di cui non si può non essere responsabili. Il lavoro è un diritto perchè ogni essere è il primo responsabile del proprio sostentamento e di quello della sua famiglia. Per questo l'ordine morale assegna al lavoro una finalità specifica: procurare all'uomo i mezzi di sussistenza. Ne consegue che nella ripartizione della ricchezza si deve assegnare al lavoro una quota sufficiente " a che il lavoratore possa soddisfare al dovere-diritto del suo decoroso sostentamento e di quello della sua famiglia; esige cioè che la remunerazione del suo lavoro sia determinata secondo criteri di giustizia e di equità"[Pavan, 1963,ib.,p.26]^{ix}

Nel determinare la remunerazione del lavoro, oltre all'aspetto individuale, occorre tener conto anche della sua *dimensione sociale*, dimensione che deriva dal fatto che gli uomini " non sono in grado di soddisfare ai propri bisogni e alle proprie esigenze se non contribuendo alla soddisfazione dei bisogni e delle esigenze altrui". In altre parole "l'uomo realizza l'utilità propria attraverso l'utilità altrui" [Pavan,1963,ib.,p.34]. Dall'intrinseca socialità del lavoro, resa sempre più evidente dal progresso tecnico e dalla divisione del lavoro, nasce l'esigenza morale di svolgere l'attività economica in "attitudine di operante solidarietà attraverso forme di collaborazione che le diverse situazioni storiche acconsentono, suggeriscono o reclamano". Il principio o criterio della solidarietà e della collaborazione "domanda che si compongano (le divergenze e i contrasti), non facendo ricorso alla forza, ma nella luce della giustizia, adoperandosi per temperare gli interessi degli uni con gli interessi degli altri, e di subordinare gli interessi dei singoli alle esigenze del bene comune" [Pavan, 1963,ib.,p.35]. Sempre dall'intrinseca socialità del lavoro deriva anche il dovere-diritto di associazione, sia per produrre più e meglio, sia, più ancora, perchè la ricchezza prodotta venga distribuita, come abbiamo visto, secondo giustizia ed equità [Pavan, 1963, ib.,p.39]. Ritorniamo quindi al problema della remunerazione del lavoro, che proprio per questo deve tener conto non solo delle esigenze del singolo lavoratore e della sua famiglia, della produttività del lavoro, ma anche " delle immancabili ripercussioni che il saggio salariale ha sull'intera economia nazionale e sul bene comune universale: soprattutto per quanto attiene le incidenze sull'occupazione globale, sul potere di acquisto della moneta, sul tenore di vita di tutti i cittadini e sull'operante collaborazione fra i popoli "[Pavan,1963,ib.p.40-41]. A sostegno di questa impostazione il cardinale si rifà al magistero di Pio XI e Giovanni XXIII [MM,nn.55-59].

Il punto saliente della *dimensione religiosa* del lavoro risiede nel lavoro visto come collaborazione dell'uomo all'azione creatrice di Dio. Tale azione "occorre che venga completata dal lavoro degli esseri umani perchè l'universo divenga un soggiorno ad essi confacente: a ragione, quindi, si suole dire che il lavoro umano assurge alla dignità di una collaborazione all'opera divina" [Pavan, 1963,ib.,p.45], rievocando quanto Pio XII sottolineava^x nel 1949 " il lavoro....è però in se stesso bello e nobilitante, *perchè prosegue, in quanto produce, l'opera iniziata dal Creatore* ed è la generosa collaborazione di ciascuno al benessere di tutti".

Nel credente inoltre il lavoro si presenta pure come una vocazione e una missione, in quanto può contribuire al perfezionamento soprannaturale dell'uomo. " E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie per mezzo di Lui a Dio Padre " [Col. 3,17]. Il cardinale tiene a ricordare "che la soprannaturalizzazione delle attività umane suppone che queste siano svolte secondo le loro specifiche leggi nell'ambito dell'ordine morale"

[Pavan, 1963,ib.,p.46].Dopo questa precisazione prosegue “ gli esseri umani, una volta inseriti nell’ordine soprannaturale, divengono membra del Corpo mistico del Cristo. Per cui il loro lavoro, svolto in comunione con Dio nel Cristo, si trasforma quasi in una continuazione della stessa fatica vissuta dal Cristo a redenzione dell’umanità e a glorificazione di Dio: acquista efficacia redentiva e diviene preghiera” [Pavan,1963,ib.,p.47]. Affermazione che riprende la scultorea frase di Pio XII [1952]^{xi} :” Il lavoro fatto con Dio e per Iddio, è opera umana che si trasforma in opera divina. E’ preghiera” e che Giovanni XXIII aveva sviluppato nell’enciclica *Mater et Magistra* [n.237]: “Quando si svolgono le proprie attività, anche se di natura temporale in unione con Gesù divino redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del suo lavoro, penetrato di virtù redentiva: ‘chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto’. Diviene cioè un lavoro con il quale, mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale, si contribuisce ad estendere e diffondere sugli altri il frutto della redenzione, e si lievita di fermento evangelico la civiltà in cui si vive e si opera”. Possiamo così riassumere il pensiero di Pavan sul lavoro da lui visto come “quell’operare mediante il quale gli esseri umani *aumentano quello che hanno* e nello stesso tempo *cregono in quello che sono*” [Biffi,1990,p.151].”Il lavoro , infatti, è fecondo perchè produce ricchezza e cioè aumenta quello che si *ha*; ma è pure fecondo perchè,essendo un momento di vita della persona che lo svolge, tende per sua stessa natura a concretizzarsi in una sua affermazione, cioè in una crescita di quello che essa *è*”[Pavan, 1971, in Biffi,1990,p.165].

3. PERSONA E LAVORO: ISPIRAZIONE POETICA E RIFLESSIONE FILOSOFICA IN KAROL WOJTYLA.

Il pensiero poetico e filosofico di Karol Wojtyla si innesta sulla grande tradizione della cultura polacca, i cui autori hanno sempre cercato di esprimere verità universali, usando la creazione poetica^{xii}

Fin dalle prime opere poetiche Karol Wojtyla ricerca la verità sull’uomo, il quale, messo alla prova nella Storia “riscopre il valore del suo esistere e della domanda insopprimibile di giustizia e di verità che abita in lui”, per cui “il vero e grande dramma è quello che si svolge nella coscienza di ogni uomo” che diventa così “la cellula ultima e vitale del mondo”[Buttiglione, 1982,p.270]. Tutta la sua poesia è tesa a mostrare “la trasformazione dei cuori, l’implacabile approfondimento della propria realtà personale che l’esistenza , onestamente vissuta, impone” e nello stesso tempo la drammaticità inerente alla vita di qualunque uomo, che lo costringe a uscire dalla propria mediocrità per scegliere fra la santità e la perdita della propria umanità [ib.,p.276]. Per Wojtyla questo è il senso oggettivo della vita, che si fa strada implacabilmente anche nelle coscienze. Infatti, “la croce e la resurrezione sono la via attraverso la quale si realizza l’autentica maturità di ogni uomo, il suo prendere compiuta conoscenza del proprio valore e del proprio destino nella comunione con gli altri uomini e passando attraverso questa comunione “[ib.,p.276].^{xiii} In questo l’uomo si addentra nel mistero della vita e riesce a guardare le cose con uno sguardo particolarmente penetrante in modo da cogliere “la grandezza e il dramma che si gioca nelle umili vicende quotidiane che compongono l’esistenza, attraverso le quali ciascuno realizza o tradisce la propria umanità. Si tratta dell’amore, della morte ,del lavoro, della paternità e della maternità” [ib.,p.279].

E’ soprattutto in “Cava di pietra” che Wojtyla affronta in forma poetica il tema del lavoro e in particolare il dramma della sua alienazione “ nel senso di un lavoro del quale sfugge lo scopo e quindi anche il senso”.

“Il lavoro è continuamente articolato oltre che alle esigenze tecnico-pratiche, dall’esigenza di autoaffermazione ed autocomprensione dell’uomo ed è proprio dalla negazione di questa esigenza che nasce l’alienazione” [ib.,p.281]. Infatti, “ tutta la grandezza del lavoro è dentro l’uomo” [Wojtyla,1979 a, p.67]. Ma perchè l’uomo lavora? Per perpetuare la propria esistenza sulla terra, per procurarsi cibo e condizioni di vita più favorevoli. In particolare Wojtyla sviluppa un’intuizione già

presente in Péguy: è la relazione fra lavoro e famiglia che dà una particolare consistenza al lavoro umano. Per lui questa intuizione rappresenta una tappa del processo attraverso il quale l'uomo prende coscienza del significato del suo lavoro, ed il lavoro, penetrando nella coscienza, si trasfigura... "un immenso lavoro si è compiuto nel cuore dei nostri padri" [Wojtyła, 1979a, p.73]. Per Wojtyła il lavoro, inoltre, è sempre un lavoro in comune, per cui la fedeltà e l'onestà rivestono un'importanza decisiva. Infatti, il compagno di lavoro che non fa onestamente il suo dovere aggrava la fatica degli altri e se non è fedele nell'eseguire il suo compito può mettere in pericolo la loro esistenza. Ecco perché la rabbia, che nel suo pensiero appare una categoria centrale del lavoro, sorge non solo dalla resistenza della materia, ma soprattutto dall'inaffidabilità dell'uomo. Da qui "l'ira dell'uomo verso il compagno disonesto si allarga verso un sistema sociale che non si fonda su relazioni giuste". "Proprio nella rabbia si gioca però l'amore nella sua forma definitiva. Il lavoro è infatti il martirio dell'uomo, cioè insieme il luogo della sua sofferenza e della sua testimonianza [Buttiglione, 1982, p. 283].

L'opera filosofica di K. Wojtyła si rifà da un lato, alla fenomenologia del primo Husserl e dall'altro, all'esistenzialismo del primo Sartre, configurandosi "come una filosofia della prassi più articolata e complessa che non quella marxista", dal momento che cerca non di contrapporsi alla filosofia dell'essere, ma di entrare in relazione con essa, diventandone una sua articolazione [ib., p.306]. Anche in questa elaborazione del suo pensiero egli "si sforza di partire dall'uomo e dalla sua esperienza di vita". Dall'Husserl di Ricerche logiche^{xiv} egli "apprende gli elementi essenziali di quel metodo fenomenologico che utilizzerà poi in tutto il suo pensiero" [ib., p.308]. Contro il soggettivismo della filosofia moderna la fenomenologia vista da Wojtyła è un ritorno all'oggetto. Facendo proprio uno dei contenuti della filosofia di Scheler: la persona, egli ritiene che i valori oggettivi si realizzano concretamente nella persona in quanto sono attualizzati dalla sua libera volontà. "Solo in tal modo essi sono veramente accolti nella sua interiorità e giungono a plasmarla" [ib., p.313].^{xv} L'apporto della fenomenologia, allora, "ci aiuta a cogliere con una vivezza impensabile prima questo elemento e ci vaccina contro ogni pretesa di imporre alla coscienza una verità oggettiva che essa non possa far propria attraverso l'assenso della sua libertà" [ib., p.313]. Proseguendo nell'impresa teoretica di Wojtyła vediamo che l'incontro della persona con l'oggetto diventa più pregnante se avviene dentro l'esperienza dell'amore, "che è accoglienza dell'altro ed in genere del reale come dono". "E' questo l'elemento di continuità tra indagine filosofica e riconoscimento del senso religioso della vita come dono che avviene in una rivelazione ed in una relazione personale con Dio" [ib., p.314]. "La verità, come il bene, infatti non si possiede ma piuttosto si incontra" [ib., nota n.9, p.314].

Per comprendere appieno l'opera teoretica di K. Wojtyła dobbiamo riprendere l'altro filone filosofico a cui egli si ispira: l'esistenzialismo. In "Persona ed atto" [Wojtyła, 1982] egli riforma la filosofia dell'esistenza, legandola strettamente a quella dell'essere, congiungendo tra loro, in un certo senso, S. Tommaso e Pascal [Buttiglione, 1982, p.216]. Inoltre, fornisce la giustificazione teorica della necessità di rendere la fede esperienza di vita, allo scopo di arrivare ad un cristianesimo esistenzialmente vissuto. "L'uomo ha una natura intellettuale e libera che trova espressione nella sua coscienza e quindi nel suo agire morale e nella ricerca della verità e del bene" [ib., p.243]. Se da un lato, "la coscienza è la condizione fondamentale della realizzazione di sé" [Wojtyła, 1988, p.15], dall'altro, "il riconoscimento del valore della verità è la chiave per la comprensione reciproca. Solo laddove si crede alla verità può nascere la fiducia". Per questo la verità diventa un valore ancor più fondamentale della giustizia sociale [Tischner, 1988, p.87].

Partendo dalla constatazione che l'esistenzialismo di Sartre "riduce all'assurdo la pretesa del soggetto moderno di fondarsi su se stesso" e manifesta l'angoscia di chi "si scopre gettato in un mondo estraneo e nemico, con il quale non può stabilire alcuna relazione di simpatia e di reciproca appartenenza" [Buttiglione, 1982, p.315], Wojtyła scopre invece in quel momento di abbandono dell'uomo nel mondo "la speranza e la possibilità di un reciproco appartenersi nell'amore dell'uomo con l'uomo e con il mondo" [ib., p.316]. Il riconoscimento di questa possibilità "porta

necessariamente a postulare il rapporto con un altro assoluto capace di rivelare compiutamente, accogliendolo in sè, il valore di ciascuna persona e capace quindi di fondare in generale l'incontro con l'altro come luogo autentico in cui il valore della persona si manifesta"[ib.,p.323]. Dio ci appare, con M.Scheler, come il luogo del riconoscimento reciproco delle persone ed, insieme, come la condizione di possibilità che fonda tale riconoscimento. Ed è proprio l'esperienza di questa relazione con l'altro, che permette all'io di prendere coscienza di sè e quindi all'uomo di vivere in maniera più umana, cioè più consona alla sua stessa natura. Per Wojtyla allora, la relazione giusta fra le persone è la relazione di dono, cioè una relazione in cui si mira alla realizzazione dell'altro come persona. Appare così il cuore della sua visione personalista: la sua teoria dell'amore [Wojtyla, 1980]., con cui risolve il problema di come sia possibile che la persona diventi oggetto dell'azione dell'altro senza essere violata ed oggettivata. "Esiste una servitù che è la realizzazione più compiuta della libertà, e questa consiste nel dono di sè per un amore vero"[Buttiglione.1982,p.328].

Il passaggio dalla coppia uomo/donna alla società avviene attraverso una serie di mediazioni successive che vanno dalla famiglia alla nazione, "attraverso una sequenza di incontri successivi, dominata dalla logica dell'amore del prossimo che si oppone al risentimento che non perdona all'altro il suo limite e si afferma opponendosi ad esso". L'alienazione in Wojtyla, a differenza di quella esistenzialista-marxista, "appare qui come il risultato di una mancanza di partecipazione all'umanità dell'altro"[ib.,p.329].

Un altro aspetto che Wojtyla affronta in "Persona e atto" e ancor più in [Wojtyla,1977]^{xvi} è la riformulazione della filosofia della prassi. Se Marx sostiene nelle "Tesi su Feuerbach", che l'uomo crea se stesso attraverso il proprio lavoro, presentandosi come l'erede e il realizzatore del sogno prometeico, proprio di tutto il pensiero moderno, Wojtyla vi si contrappone, pur non trascurando in molti punti di imparare da lui. Il centro del suo argomentare è dato dalla sua concezione dell'atto umano, che si riallaccia a S.Tommaso, atto che è contemporaneamente transitivo e non transitivo. "E' transitivo in tanto in quanto va 'al di là' del soggetto e si obiettivizza in qualche prodotto. E' non transitivo nella misura in cui 'rimane nel soggetto', ne determina la qualità ed il valore, e stabilisce il suo 'fieri' essenzialmente umano. Quindi l'uomo, operando, non solo compie qualche azione, ma in qualche modo realizza se stesso e diventa se stesso" [Wojtyla, 1977, p. 516]. Così "attraverso il lavoro l'uomo al tempo stesso modifica l'ambiente esterno adattandolo alle sue esigenze e modifica se stesso" [Buttiglione, 1982, p. 339].

"La tradizione occidentale nel corso degli ultimi secoli ha privilegiato in modo assoluto *l'aspetto oggettivo del lavoro*, il dominio sulla natura. Essa ha dimenticato che il lavoro è anche - ed in modo fondamentale - un sistema di relazioni fra gli uomini ed un processo di autorealizzazione della persona"[ib., p. 340]. A differenza di Marx, che identifica il *valore d'uso* del lavoro con la sua capacità di produrre valore di scambio, Wojtyla invece permette di pensare propriamente il valore d'uso del lavoro: lo specifico bisogno umano di autorealizzazione cui l'atto del lavorare risponde. Permette anche di impostare il problema dell'alienazione del lavoro in un modo assai più ampio e più libero, verificando se "l'effettiva organizzazione del lavoro offre la possibilità di una compiuta realizzazione dell'uomo attraverso rapporti interpersonali autentici e moralmente validi, fondati sulla partecipazione, ovvero la ostacola o la vanifica" [ib., p. 341].

Proseguendo nella sua analisi, Wojtyla arriva a definire la cultura come "la capacità di amare, rispettare ed utilizzare tutte le cose, ciascuna secondo la dignità che le è propria. Il modo in cui l'uomo si relaziona a ciascuna di esse ha un profondo contenuto etico ... L'atteggiamento di rispetto verso la natura, la capacità di meravigliarsi davanti ad essa e di riconoscerla carica di valori sta in antitesi diretta con lo sfruttamento brutale delle risorse naturali, con l'inquinamento dell'ambiente, con la distruzione del contesto naturale dell'esistenza umana, che è frutto della presunzione prometeica di trasformare integralmente secondo il proprio progetto la natura, sfuggendo al proprio limite naturale e creaturale. In una prospettiva creaturale l'uomo ha del mondo un governo non arbitrario e, nel momento stesso in cui usa delle cose, è tenuto a rispettarle" [ib., p. 342]. "Quando l'uomo tratta gli altri e la natura in questo modo <allora si può dire che un tale operare o un tale

lavoro hanno in sè una specifica *irradiazione dell'umanità*, grazie alla quale l'opera della cultura si iscrive nell'opera della natura. Allora si svelano le radici dell'unione dell'uomo con la 'natura' e contemporaneamente si svela il luogo dell'incontro dell'uomo con il Creatore nel disegno perenne, del quale l'uomo è divenuto partecipe grazie alla sua intelligenza e sapienza...Nella 'natura', nel 'mondo' esiste un'attesa di questa attività dell'uomo, cioè di questa irradiazione dell'umanità attraverso la praxis>“ [ib., p. 343] ^{xvii}.

In definitiva Wojtyla conclude, sottolineando che, se la trasformazione della realtà materiale è un effetto dell'atto oggettivo del lavoro umano, è però al tempo stesso un riverbero del lavoro soggettivo, per cui “il mondo sarà simile all'agente che lo avrà creato con il proprio lavoro”. Inoltre, mentre ciò che si crea con il lavoro (aspetto transitivo) passa e muore, “ciò che non si consuma nel tempo è invece *l'aspetto intransitivo* del lavoro, ciò che l'uomo attraverso il lavoro è diventato” [ib., p. 344].

4.LA PERSONA COME SOGGETTO DEL LAVORO NEL PENSIERO DI GIOVANNI PAOLO SECONDO

Il documento che meglio ha saputo riunire e sviluppare, da un lato, gli insegnamenti della Chiesa e l'eredità della tradizione cristiana e dall'altro, la visione culturale di Karol Wojtyla riguardo al lavoro umano è l'enciclica *Laborem Exercens*, pubblicata da Giovanni Paolo II nei 90 anni dalla *Rerum Novarum*^{xviii}. Come sottolinea lo stesso pontefice “All'inizio del lavoro sta il mistero della creazione. Questa affermazione, già indicata come punto di partenza, costituisce il filo conduttore di questo documento e verrà sviluppata ulteriormente nell'ultima parte delle presenti riflessioni” [LE n.12,p.379]. “La Chiesa trova già nelle prime pagine della Genesi la fonte della sua convinzione che il lavoro costituisce una fondamentale dimensione dell'esistenza umana sulla terra” [LE n. 4,p.358]. Infatti, l'attività dell'uomo nasce dal comando del suo Creatore di soggiogare e dominare la terra. “Le parole ‘soggiogate la terra’ hanno un'immensa portata. Esse indicano tutte le risorse che la terra..... nasconde in sè e che, mediante l'attività cosciente dell'uomo, possono essere scoperte e da lui opportunamente usate” [LE n.4,p.359]. Il dominio dell'uomo sulla terra si compie nel lavoro e mediante il lavoro. “L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perchè come ‘immagine di Dio’ è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sè e tendente a realizzare se stesso”[LE n.6,pp.362-363]. Facendo esplicito riferimento alla *Gaudium et Spes*, il papa afferma “ come persona l'uomo è quindi soggetto del lavoro” e tramite esso deve realizzare la sua umanità, cioè “la sua vocazione ad essere persona”[LE n.6,p.363].E proprio perchè colui che compie il lavoro “ è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso”[ib] il lavoro ha un suo valore etico. “Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva”, per cui il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non si deve cercare nel genere di lavoro che si compie, ma nel fatto che “colui che lo compie è una persona”. “ A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica.....il lavoro è ‘per l'uomo’ e non l'uomo ‘per il lavoro’ “[LE n.6,p.364]. “Difatti, in ultima analisi, lo scopo *del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo.....rimane sempre l'uomo stesso*” [ib.pp.364-365]. Da qui la critica che Giovanni Paolo II muove a quei sistemi, basati sul materialismo e sull'economicismo, in cui il lavoro viene trattato come una ‘merce’ uguale alle altre, oppure come un'anonima ‘forza’ necessaria alla produzione.

Anche il progresso tecnico, egli sottolinea, può favorire un modo di concepire il lavoro che ne valorizzi solo la dimensione tecnico-oggettiva, relegando al margine la sua preminente dimensione soggettiva. “In tutti i casi di questo genere...avviene una confusione o, addirittura, un’inversione dell’ordine stabilito all’inizio con le parole del libro della Genesi: l’uomo viene trattato come uno strumento di produzione, mentre egli -egli solo, indipendentemente dal lavoro che compierebbe essere trattato come suo soggetto efficiente e suo vero artefice e creatore” e quindi “come vero scopo di tutto il processo produttivo” [LE n.7,p.366].

Per Giovanni Paolo II, la chiave per capire e risolvere le problematiche legate alla questione sociale è proprio il lavoro” e se la soluzione o, piuttosto, la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa sempre più complessa, deve essere cercata nella direzione di ‘rendere la vita umana più umana’, allora appunto la chiave, che è il lavoro umano, acquista un’importanza fondamentale e decisiva”[LE n.3,p.357]. “Volendo meglio precisare il significato etico del lavoro, si deve avere davanti agli occhi questa verità. Il lavoro è un bene dell’uomo - è un bene della sua umanità- perchè mediante il lavoro l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo’ “. Da qui la necessità di educare per mezzo del lavoro, educazione che trova la sua espressione più vera nella famiglia che è, al tempo stesso, “una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per l’uomo” [LE n.10,p. 373].

Nall’affrontare il conflitto tra lavoro e capitale, Giovanni Paolo II riafferma con vigore il primato dell’uomo sulle cose^{xix}, traendo da questa verità conseguenze importanti e decisive, per quanto concerne le proposte avanzate dagli esperti della dottrina e del magistero sociale circa la proprietà dei mezzi di produzione, la partecipazione dei lavoratori alla gestione e/o ai profitti delle imprese, la costituzione di una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali,culturali. “Quando l’uomo lavora, servendosi dell’insieme dei mezzi di produzione, egli al tempo stesso desidera che i frutti di questo lavoro servano a lui e agli altri e che, nel processo stesso del lavoro, possa apparire come corresponsabile e co-artefice al banco di lavoro, presso il quale si applica” [LE n.15,p.388].

“Se il lavoro è un obbligo, cioè un dovere, al tempo stesso esso è anche una sorgente di diritti da parte del lavoratore”, diritti che “rientrano precisamente nel più vasto contesto di quei fondamentali diritti della persona” [LE n.16 p.389-390]. L’obbligo morale del lavoro nella sua più ampia accezione deriva innanzitutto dal comando del Creatore, sia dal fatto che il sostentamento della persona dipende proprio dal lavoro. Inoltre “l’uomo deve lavorare per riguardo al prossimo, specialmente per riguardo alla propria famiglia, ma anche alla società, alla quale appartiene, alla nazione, della quale è figlio o figlia, all’intera famiglia umana, di cui è membro, essendo erede del lavoro di generazioni e insieme co-artefice del futuro di coloro che verranno dopo di lui nel succedersi della storia”[LE n.16,p.390]. E’ tenendo presente questa ampia accezione dell’obbligo morale del lavoro, che possiamo analizzare i diritti morali di ogni lavoratore, diritti da salvaguardare nel programmare specifiche politiche del lavoro.

Muovendo da questa impostazione, Giovanni Paolo II affronta le problematiche legate all’occupazione, alla retribuzione del lavoro, al ruolo dei sindacati, alla dignità del lavoro agricolo, della persona handicappata e degli immigrati, ribadendo , al termine di questa analisi, “ il fondamentale principio: la gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro e non il lavoro in funzione del capitale” [LE n. 23,p.407].

Nell’ultima parte dell’enciclica il papa vuole evidenziare lo scopo del documento, che risulta quello di “insegnare all’uomo qual è il senso vero del suo lavoro, un senso che è comprensibile solo se ricondotto entro il senso vero della vita. Per molti aspetti questi contenuti costituiscono lo sviluppo di una ‘convincione’ della Chiesa fondata sull’intelletto e sulla fede, cioè sulla rivelazione, per dare ‘al lavoro dell’uomo concreto...quel significato che esso ha agli occhi di Dio’ “ [Zaninelli,1988,p.174].^{xx}

Il movente più profondo che spinge l'uomo a intraprendere il lavoro nei diversi campi della sua attività è per Giovanni Paolo II "la consapevolezza che mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera della creazione"[LE n.25p.411] .

Riprendendo questo punto iniziale il pontefice sviluppa la spiritualità del lavoro, in modo da "aiutare tutti gli uomini ad avvicinarsi per il suo tramite a Dio, Creatore e Redentore , a partecipare ai suoi piani salvifici nei riguardi dell'uomo"[LE n.24, p.408], riassumendo così la posizione del magistero già espressa nella *Gaudium et Spes*. E questo è tanto più utile dal momento che "il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più pressante"[GS n.34]. Tale riflessione affonda le sue radici nel "Vangelo del lavoro", scritto da Gesù durante la sua vita terrena, lavorando come carpentiere con Giuseppe e prendendo, durante la sua predicazione, molti spunti dalle attività lavorative dell'uomo.

Il pontefice non trascura ,infine, il problema della fatica del lavoro, inquadrandola nella morte e resurrezione di Gesù.. "Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità. Egli si dimostra vero discepolo di Gesù, portando a sua volta la croce ogni giorno nell'attività che è chiamato a compiere"[LE n.27 p.417]. E conclude la sua riflessione sul lavoro, proponendo al lavoratore il significato ultimo del suo operare, prendendo lo spunto dalla *Gaudium et Spes* [n.39].^{xxi}

" Il cristiano che sta in ascolto della parola del Dio vivo, unendo il lavoro alla preghiera , sappia quale posto occupa il suo lavoro non solo nel progresso terreno, ma anche nello sviluppo del Regno di Dio, al quale siamo tutti chiamati con la potenza dello Spirito Santo e con la parola del Vangelo" [LE n.27, p.418] . In questo modo, con il lavoro non solo si moltiplicano sulla terra i "frutti della nostra operosità" ma anche la "dignità dell'uomo, la fraternità, la libertà"[GS n.39].

Lo spazio dedicato all'analisi dell'enciclica *Laborem Exercens* parte dalla convinzione che Giovanni Paolo II ha voluto così riassumere il suo pensiero su questo tema, pensiero che si muove sulla scia dell'insegnamento sociale della Chiesa , arricchendolo con le intuizioni della sua ispirazione poetica e con le riflessioni della sua visione teoretica.

Queste tematiche sono state poi riprese e sviscerate, in alcune parti, nelle altre due encicliche sociali : *Sollicitudo Rei Socialis*, per ricordare i 20 anni dell'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI e la *Centesimus Annus* , per il centenario della *Rerum Novarum*.

Partendo dalla constatazione che il lavoro umano è "un'avventura necessaria", il papa cerca di valorizzare tutti gli aspetti del mondo del lavoro, non trascurando il "diritto di iniziativa economica", diritto importante non solo per il singolo, ma anche per il bene comune. Il pontefice sottolinea che oggi "la principale risorsa dell'uomo, insieme alla terra, è *l'uomo stesso*, in quanto è la sua intelligenza che fa scoprire le potenzialità produttive della terra e le multiformi modalità con cui i bisogni umani possono essere soddisfatti"[CA n.32, p.535]. Egli cerca inoltre di valorizzare tutto l'ambiente in cui l'uomo esprime la sua attività, a partire dalle aziende,che devono essere "comunità di uomini che ,in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera comunità"[CA n. 35, p. 539] . Da qui il ruolo chiave dell'imprenditore per il conseguimento del benessere presente e futuro della gente, ruolo che egli potrà svolgere se sarà in grado di sviluppare autentiche virtù umane e spirituali, come : "la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fermezza nell'esecuzione di decisioni difficili e dolorose, ma necessarie per il lavoro comune dell'azienda e per far fronte agli eventuali rovesci di fortuna"[CA n. 32 ,p. 535].

Ribadendo l'importanza del lavoro per lo sviluppo dell'uomo, il papa ridimensiona il *trade-off* tra solidarietà ed efficienza produttiva, sottolineando che non esiste l'alternativa tra solidarietà e profitto, tra umanizzazione dell'ambiente di lavoro ed efficienza. Infatti, "l'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggior produttività "[CA n.43 p. 550]. Al contrario, offendere la dignità della persona non è solo "moralmente inammissibile

“ ,ma “non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l’efficienza economica dell’azienda”[CA n. 35 p. 539].^{xxii}

Un altro principio, più volte affermato dalla DSC e ribadito con insistenza da Giovanni Paolo II, riguarda il possesso dei mezzi di produzione. “I mezzi di produzione non possono essere posseduti contro il lavoro, non possono essere posseduti per possedere, perchè l’unico titolo legittimo al loro possesso - e cioè sia nella forma della proprietà privata sia in quella della proprietà pubblica o collettiva- è che essi servano al lavoro “[LE n.14 p.385]. E con più forza riprende: tale proprietà “diventa illegittima quando non viene valorizzato (il lavoro) o serve a impedire il lavoro di altri; per ottenere un guadagno che non nasce dall’espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dall’illecito sfruttamento, dalla speculazione, dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro “[CA n. 43 p.551]. In questo modo, sia la proprietà privata, che i vari meccanismi del sistema economico “ debbono essere predisposti ad operare in modo che l’economia sia a servizio dell’uomo, considerato non come mero consumatore ma come *homo faber* che nella società interagisce con gli altri uomini”[Lombardini 1989 p. 167-168].

CONSIDERAZIONI FINALI

Nella dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* si può cogliere la sintonia culturale dei due autori che abbiamo preso in esame in questo lavoro: Pietro Pavan , cardinale, e Karol Wojtyła, papa con il nome di Giovanni Paolo II.

Se tutta l’opera del primo sviluppa la sua “intuizione germinale” sulla presa di coscienza della dignità della persona, possiamo dire che tutta l’opera letteraria e filosofica del secondo si muove sulla stessa linea d’onda. Entrambi hanno contribuito alla formazione del magistero conciliare, sia nel fornire validi spunti e argomentazioni alle tematiche trattate, sia riprendendole per una più approfondita elaborazione nelle loro opere.

Questa continua azione “ascendente” e “discendente” fra il sentire del popolo di Dio, l’argomentare degli studiosi e l’insegnamento sociale della Chiesa, ha permesso di specificare sempre più il ruolo del lavoro per la realizzazione della persona e la creazione di condizioni di vita sempre più in sintonia con le sue esigenze di sviluppo.

In questo modo possiamo apprezzare in maniera più piena le encicliche sociali di Giovanni Paolo II , cogliendone tutta la valenza , al fine di orientare l’azione economica in sintonia con lo sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini, assolvendo così alla vocazione cristiana, che ci chiama a donare noi stessi, e il nostro lavoro, agli altri: alle nostre famiglie, alle nostre comunità di lavoro e alle società in cui ciascuno di noi vive ed opera.

ⁱGiustamente osserva F.Vito [1962,p.XIII,in Duchini,1989,p.116] l’efficacia dei diversi documenti della DSC dipende “dalla misura in cui si avvicinano alla realtà, dalla immediatezza con cui investono i problemi essenziali e ne colgono il mordente e dalla concretezza con cui ne additano le soluzioni”.

ⁱⁱ”La dottrina sociale che la Chiesa è venuta elaborando...si rivela sempre attuale: anzi il suo accento di attualità, anziché attenuarsi con il passare del tempo, riemerge sempre più spiccato. Ciò lo si deve al fatto che essa è una traduzione *sempre più adeguata* in termini di conoscenza di quello che l’uomo è e di quello che deve essere: tanto negli elementi costitutivi della sua natura che nella sua elevazione all’ordine sovranaturale”. [Pavan,1962, in Biffi (a cura di) 1992, p.5]

ⁱⁱⁱ Duchini [1989, p.131] sottolinea la “ continuità dell’insegnamento sociale e il suo costante rinnovamento” .

^{iv}Secondo mons Franco Biffi , che ha curato l’edizione degli scritti di Pietro Pavan, è facile ravvisare nel gesto di Giovanni Paolo II, che lo nominò cardinale nel concistoro del maggio del 1985, l’intenzione di onorarlo come uno dei padri della dottrina sociale della Chiesa nel nostro tempo.

^v”Nell’età nostra gli uomini divengono sempre più consapevoli della dignità della persona umana” *Dignitatis Humanae*, n1.

^{vi}Accanto ai succitati fattori Pavan prende in considerazione anche l’ingresso nell’era post-industriale e l’importanza dello sviluppo delle scienze dell’uomo; sviluppo che favorisce la chiara demarcazione fra la realtà naturale, che si muove secondo leggi ad essa immanenti e la realtà umano-sociale, in cui gli esseri umani agiscono consapevolmente e responsabilmente-

^{vii}Travaglio favorito dal processo di razionalizzazione e di secolarizzazione e caratterizzato dalla progressiva asfissia, che impedisce all’uomo di respirare liberamente, in quanto egli rimane sempre più chiuso ed “impegnato nel mondo delle scienze e delle tecniche, teso al perseguimento di obiettivi di potenza e di benessere materiale” [Biffi,1990,p.39].

^{viii}Secondo Pavan l’interrogativo metafisico può essere così formulato: che cos’è la realtà economica? Qual è il posto che va riservato rispetto all’uomo e alla realtà universale?

L’interrogativo morale si domanda : come devono gli uomini, *in quanto uomini*, comportarsi nello svolgimento dell’attività economica? La risposta individualistico-liberale pretende che la condotta dell’uomo in campo economico prescindendo dalla morale, mentre quella collettivistico-marxista identifica la razionalità economica con la razionalità universale e l’obiettivo economico con la ragione ultima della propria esistenza . Per la visione cristiana abbiamo visto che l’uomo deve agire rispettando la razionalità economica nell’ambito dell’ordine morale. In altre parole deve agire, considerando il mondo economico come essenzialmente strumentale nei confronti dell’uomo e dei valori dello spirito [Pavan, 1962, in Biffi, 1989,p.4].

^{ix}Il cardinale sintetizza in questo modo tutto l’insegnamento della Chiesa dalla *Rerum Novarum*,n.27 alla *Quadragesimo Anno*, n.32; dalla *Divinis Redemptoris* n.31 al discorso di Pio XII alle maestranze della Banca d’Italia il 27 aprile 1950 e ripreso nella *Mater et Magistra* n.58

^xPio XII nel discorso agli operai e operaie di Civita Castellana il 27/3/1949 [Pavan,1963.,ib.,p.45].

^{xi}Pio XII, Discorso a un gruppo di impiegati, 18 Maggio 1952 , [Pavan,1963,ib.,p.47].

^{xii}Tra la vasta produzione letteraria e filosofica di K.Wojtyla vorrei segnalare due lavori poetici: La cava di pietra in “Il sapore del pane” [1979a] e La bottega dell’orefice [1979b], che hanno trovato poi una rigorosa esposizione delle tematiche ivi trattate in altrettante opere filosofiche, rispettivamente: *Persona e atto* [1982] e *Amore e responsabilità*[1980].

^{xiii}Cfr.K.Wojtyla *Veglia pasquale 1966*,in “Pietra di luce”[1979c] e *Pensando Patria...*in “Il sapore del pane”[1979a]

^{xiv}Superato il periodo delle ricerche logiche Husserl si muove verso una pura filosofia della coscienza, che sfocia in una nuova forma di idealismo trascendentale [ib.,p.308]

^{xv}Per far questo occorre andare oltre Kant e recuperare l’ontologia della persona di S.Tommaso, che è l’unica che risulta capace di rendere “ragione in modo adeguato del fenomeno della scelta e della coscienza morale” [ib.,p.312].

^{xvi}Relazione tenuta all’Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, il 18/3/1977 “Il problema del costituirsi della cultura attraverso la ‘praxis’ umana”, pubblicata in “Rivista di filosofia neoscolastica, A.69,N.3,p.513 e seguenti.

^{xvii}Cfr. K. Wojtyla, “Teoria e prassi nella filosofia della persona umana” in “Sapienza”, Anno 29, n. 4, pp. 377-384.

^{xviii}Fin dall’inizio il papa dice esplicitamente di rifarsi alle encicliche sociali dei suoi predecessori [LE n.2]. Ricordiamo che tutte le citazioni delle encicliche faranno riferimento al volume della Libreria Editrice Vaticana, “I documenti sociali della Chiesa da Leone XIII a Giovanni Paolo II”, Roma, 1991.

^{xix}In sintonia con tutto l’insegnamento sociale della Chiesa, così ben codificato nella *Gaudium et Spes*, n.67:” Il lavoro umano... è di valore *superiore* di altri elementi della vita economica, perchè questi hanno solo natura di mezzo....”. Il lavoro invece “...procede immediatamente dalla persona la quale imprime alla natura il suo sigillo e lo sottomette alla sua volontà”.

^{xx}Zaninelli riporta alla fine la bella frase della LE n.24.

^{xxi}”Certo siamo avvertiti che niente giova all’uomo se guadagna il mondo , ma perde se stesso (cfr.Lc,9,25). Tuttavia l’attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare piuttosto la sollecitudine a coltivare questa terra, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benchè si debba accuratamente distinguere il progresso tecnico dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia nella misura in cui contribuisce a meglio ordinare l’umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio”.

^{xxii}Per una trattazione più articolata del ruolo dell'imprenditore secondo il magistero di Giovanni Paolo II, cfr. Colombo 1996 .